

DOSSIER

I costi del liberismo

La lunga bancarotta dell'antipolitica da Bossi al Cavaliere

Nei suoi primi discorsi il Senatùr citava «Il portaborse» contro l'affarismo politico e proponeva la decostruzione dello Stato
Una soluzione che continua a trovare numerosi sostenitori

MICHELE PROSPERO

La grande contrazione economica infligge oggi un colpo micidiale al poco glorioso trentennio liberista che ha stravolto il costituzionalismo novecentesco fino a sciogliere il connubio tra democrazia (diritti) e capitalismo (crescita). Il processo di fuoriuscita dal Welfare, che dagli anni 80 coinvolge gran parte dell'occidente, in Italia ha assunto le forme brutali dell'antipolitica. Oltre al ridimensionato ruolo dello Stato e alla asfissia delle politiche pubbliche in questione è entrata la politica in quanto tale. Fa ormai saldamente parte dell'ideologia contemporanea l'assioma per cui la politica è un costo.

Un fortunato libro di Stella e Rizzo, intitolato *La Casta*, o certi servizi aggressivi di *Report*, sono diventati il manifesto ideologico di un trionfante intreccio di liberismo e antipolitica. Il popolo delle partite iva che diffida della classe politica ha trovato la propria Bibbia e annusa con ruspanti criteri economici l'affidabilità della politica. Il calcolo delle convenienze applicato alla funzione istituzionale segna però lo smacco più clamoroso della politica.

All'inizio fu la Lega a proporre un miscuglio di liberismo e risentimento antipolitico. Nei suoi primi discorsi al Senato, Bossi citava il film *Il portaborse* per denunciare la decadenza affaristica della politica e rivendicare il ruolo salvifico della decostruzione dello Stato. Il capo leghista agitava gli interessi della microimpresa come una potenza nuova da sottrarre alle grinfie di Roma dipinta come la metafora di una politica vorace e sprecona. Il suo era un liberismo a sfondo territoriale. I costi esorbitanti dello Stato venivano contrapposti alla vitale concorrenza tra i territori. Solo trattenendo in loco le ricchezze ingenti che i territori più dinamici del nord producevano sarebbe stato possibile edificare la Padania come macroregione tra le più ricche d'Europa.

Con il federalismo fiscale ormai realizzato la Lega è però rimasta spiazzata perché il mito a lungo inseguito si è tramutato in un incubo. I comuni appena conquistati dal Carroccio, con i tagli imposti loro dal governo amico diventano l'emblema di nuove tasse in cambio di nessun servizio. Il movimento di protesta che inveiva contro le tasse, l'assistenzialismo e le pensioni di invalidità si è ridotto ormai a una formazione residuale e litigiosa che alza la voce solo per grida-

re agli alleati di governo giù le mani dalle pensioni d'anzianità. Nei territori un tempo fiorenti, in cui proliferavano le filiere del micro capitalismo a conduzione familiare capace di fare rete e costruire distretti funzionali, ora si agitano gli spettrali segni della crisi.

Un sociologo come Aldo Bonomi, che questi fenomeni li ha indagati a fondo, ora registra un mutamento qualitativo dello spazio locale che, al posto della triade capannone, Suv e laboratorio, ora ospita un altro e più desolato paesaggio. Capannoni chiusi, rumori della produzione molto attutiti e al loro posto i simboli luccicanti del consumo e del terziario cioè discoteche e ipermercati ovunque. La geocomunità, con le fortezze identitarie edificate a protezione illusoria della laboriosità nordica minacciata dalle incursioni dei migranti, viene ora espugnata dall'interno da una crisi che non risparmia le unità produttive troppo sottodimensionate e subito piegata sotto l'onda d'urto di un liberismo che porta finanza e promette consumo. Invece di una politica industriale per lo svilup-

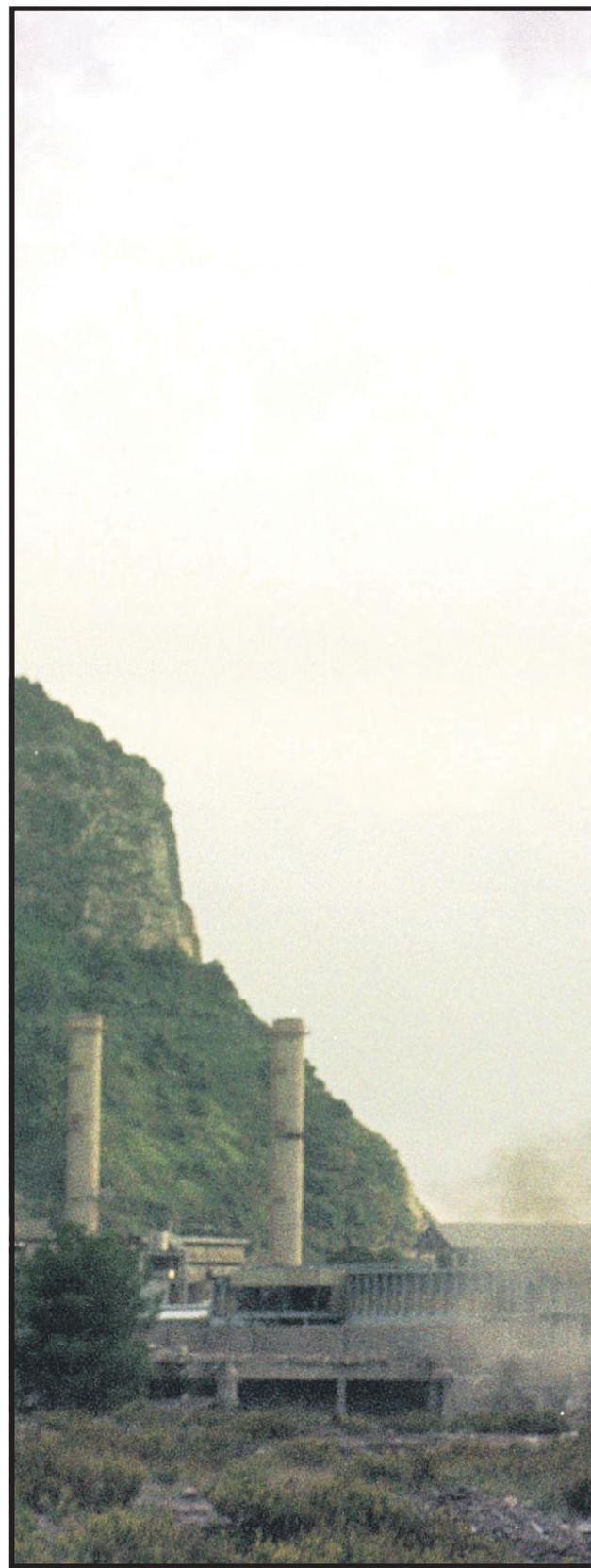
Nella crisi mondiale

La sola via d'uscita è un nuovo patto tra diritti e crescita, capitalismo e democrazia

po, la Lega non ha meglio da proporre che la reintroduzione dei dazi o la guerra santa contro le moschee.

Il fallimento del liberismo antipolitico è eclatante e il suo tonfo rumoroso. Peccato che in giro non se ne parli molto e anzi ci siano in atto dei disperati tentativi di depistaggio che mirano ad assolvere il governo e a scagliare frecce roventi contro tutto il ceto politico parassitario. Il settimanale *L'Espresso* dedica un numero alle pensioni degli ex parlamentari e fa dei privilegi della «casta» il problema principe di un'Italia giunta al declino. Il ceto medio riflessivo è invitato cioè a combattere contro i mulini a vento, o la politica in quanto tale, in attesa che esca dal cilindro un magico papa straniero estraneo al professionismo politico cui affidare lo scettro.

Su questi sentimenti antipolitici fa affidamento anche il *Corriere della Sera* che predica rigore e spruzza nell'aria porzioni massicce di antipolitica. L'antipolitica appare anzi come l'indicatore principale del rigore. Non è un caso che, dopo essere stato per un po' folgorato dal miraggio di un



«Podestà forestiero», il *Corriere* si accorga di aver già tra le mani un Podestà indigeno di sicuro affidamento, Berlusconi, e lo promuova in extremis come il regista delle riforme liberali indispensabili. Il Cavaliere, quale campione dell'agenda liberista, viene protetto dalle manovre di una opposizione (la stessa che aveva portato il debito pubblico a 18 punti in meno dell'attuale!) che gioca al disfattismo: è solo l'ultima trovata di una borghesia un tempo illuminata che è sedotta dal verbo dell'antipolitica e neppure più avverte il senso del ridicolo nel promuovere Berlusconi, Santanchè e Brambilla come statisti insurrogabili.

Più che per le ondate di deregulation e per l'avvio di misure necessarie alla concorrenza e alle